DOLORI E GIUSTIZIE

ELEGIA POLITICA

DI

G. PRATI

TORINO
G. POMBA E COMP. EDITORI
1849

L'autore, per ordine dei nominati Domenico Guerrazzi di Livorno, e Giuseppe Montanelli di Fucecchio, esiliato dalla Toscana, ammalato per getti di sangue, vigilato da un carabiniere, circondato dagli amici, vendicato dalla opinione pubblica e dalla stampa, dettava questo canto tre giorni prima di partire da Firenze alla volta del Piemonte: a cui lo consacra per antico debito d'affetto, e per nuovissimo di riverenza.

Emilio mio,

Ti scrivo col tramonto del sole; quando l' anima torna per dolce istinto di sua tristezza dagli oggetti del mondo nella sua intima vita. Di me dunque ti parlo: e, non so perchè, ma una voce misteriosa mi dice di consegnarti questa pagina, come si consegna il rotolo al mare nell'ora del naufragio.

Come son fatto, tu il sai: impetuoso, malinconico, bizzarro; ma schietto e buono. Sai che mia suprema ricchezza è il mio canto; e ch' io riposo nella benevolenza di pochi, come in asilo più sicuro dalle tiepidezze e dai mutamenti umani. Non son poverissimo nè infelicissimo, perchè ho modesti desideri e coscienza pura Pellegrinando passo di terra in terra; e raccolgo le esperienze degli uomini e delle cose; esperienze che quasi sempre si conchiusero per me con un segnalato dolore.

Non mi lagno però: alcuni uomini somigliano alle pietruzze poste in riva all' Oceano: le fascia il sole un momento, e poi son travolte dai cavalloni del turbine. Chi sa se torneranno più al lido, e se di nuovo il sole le fascierà. Per me lieve preoccupazione è cotesta. Credo saldamente in Dio; adoro la verità; aspetto il regno della giustizia; parlo colla consapevole natura; e penso e vivo poetando. Fieramente assetato di libertà, giocai a quel gioco nei dì del pericolo; e per il profondo amore di essa non mi duole di aver patito; o dirò meglio, mi duole di non aver patito di più. Ma certe superlative novità mi conturbano, e non le comprendo. Ciò vuol dire che la mia giovinezza è passata. Nella guerra italiana mi eccitò una profonda e riverente simpatia Carlo Alberto, magnanimo ed infelice: mi parve un re cavalleresco della grandezza antica; e lo cantai come si canta la virtù, la lealtà e la sventura. Ciò spiacque ad uomini di partito; anime tormentate dalla diffidenza, dalla superbia e dall'odio; e mi guardarono con sospetti degni di loro. Contento del mio cammino, non mi son cacciato sulla via delle volgari ambizioni. Il poeta non può averne che una sola ed insigne; quella di vivere concittadino dei posteri. Se ciò gli è conteso, canti e si spenga come il rosignolo sulla frasca del suo boschetto natale. Non amico di tumulti e rabbie di popolo, credetti sempre italiana virtù il condannarli. Quando la parola del coraggio mi parve più debito che ostentazione, parlai senza paura; quando il silenzio mi fu consigliato da sdegnoso pudore, tacqui senza viltà. Questo bel regno della concorde Italia era la mia fede e il mio voto; fede e voto veramente

degni della persecuzione d'uomini nati in Italia! Quando parlai del Piemonte, come della gente più forte e virtuosa della penisola, e ne parlai con quell' affettuoso omaggio che inspira la grandezza de'sacrificii, parecchi dottori, pubblicani e farisei del mondo politico mi ghignarono intorno; nè il lutto delle madri e il sangue de' martiri valse a impor loro, non dirò il debito dell'ammirazione, come a giusti fratelli, ma neppure la dignità del silenzio, come ad emoli offesi. Oh piaga eterna del municipio, e tapina indole de'superbi, quanti mali infliggete alla patria e quante piccole atrocità consumate contro chi vi è spina e martello! L'uomo schietto tra voi è l'uomo importuno. Io mi onoro di esservi importunissimo. Non repubblicano in Venezia repubblicana ebbi il carcere; non democratico in Firenze democratica ebbi l'esiglio. Quell'idea di repubblica era in Venezia un error di buon senso e una colpa d'ingratitudine: quella larva di democrazia era in Firenze un assurdo di fatto e una cagione di scandalo. Combattei l'una e l'altra, come valsi, col diritto del mio libero pensiero; e mi risposero di tal mercede quei repubblicani santi e democratici puri, che ne avrebbe arrossito il più impudico sgherro imperiale. Ma l'uom fa le ingiurie e il tempo le vendica. E poche ore di prigionia e poche di bando possono esser fatte scontare con altre di sfregio ben più solenni e durabili. Io però benedico ed amo Venezia che persiste generosa Termopili contro al barbaro; ringrazio ed amo Firenze che fece italianamente suo l'oltraggio a me fatto. Gli uomini che governano queste due nobilissime città passeranno come l'ombra. Lasciamoli passare.

Troppo gravi cose maturano nelle convulsioni del mondo, per insistere sui ricordi d'un proprio dolore o d'un' altrui vergogna. Emilio mio, amari giorni corrono agli onesti che taciono per sdegno, e agli sdegnosi che parlano per onestà. Con audacie dolorose si contamina tutto. Si grida fede, libertà, popolo, patria; e poi alla fede si vela l'altare, alla libertà si toglie il pudore, al popolo s' insegna il tumulto, alla patria si ribadiscono le catene. Oh se andasse perduta la fiducia nell' Onnipotente, che resterebbe oggi agli uomini? Addio; sovvengati dell' amico tuo che recherà nel sepolcro i canti, il volto e la coscienza immutabili. E tu sta più solo che puoi. Oggi la solitudine è dignità di se stessi.

DOLORI E GIUSTIZIE

ELEGIA POLITICA

Dunque sui sacri margini
Velati dalla bruna
Ombra dell'Alpe, il languido
Mio capo adagierò,

Svegliando ai consapevoli
Silenzii della luna
Di melodie fantastiche
L'onda regal del Po!

Grazie a'miei fati! Un intimo
Desio, come d'amante,
Di voi pur sempre, o memori
Piaggie, mi punse il cor;

Tornerò dunque a premervi
Piaggie dilette e sante,
Che un dì sull'orme al profugo
Lauri cresceste e fior.

Come la bruna rondine,
Fida del mar veliera,
Drizza pur sempre al cognito
Trave l'affetto e il vol,

Io vi drizzai la trepida
Piuma del cor leggiera,
Più che alle stelle e ai zeffiri
Del mio materno suol.

Chè voi mi amaste: e un gelido
Cor non amaste. Oh giorni
Miei desolati! oh vedove
Notti del mio pensier!

Oh ingrate veglie! oh inutile
Sogno de'miei ritorni!
In che nefandi calici
Dio mi costrinse a ber!

Le fresche aurore, i limpidi
Miei vespri alla collina,
L'eco de'corni, e il fervido
Moto de'veltri al pian,

Gli antri, le coste, i floridi
Boschetti, e la marina
Sul mesto cor dell'esule
Versâr lusinghe invan.

Sin di due treccie il morbido
Nerissimo volume,
E il canto, per la tenebra
Ignea colonna a me,

Mai più rifar non seppero
Agli estri miei le piume,
Dacchè il poeta, o libere
Alpi, l'addio vi diè.

Oh quante volte un arido
Cespo mirando, un fiore,
Sveglie bizzarre al cupido
Latente sovvenir,

Di procellosi palpiti
Sentii picchiarmi il core,
E il pronto viso in porpora
Mutarsi, e tramortir!

Oh quante volte, armigero
Nido di prodi antico,
Di te parlando, un gemito
L'anima mia levò,

Siccome avvien nei facili
Momenti che all'amico
Si vuol narrar d'un misero
Nodo che Dio spezzò!

Con sì fiero tormento io t'amai;
E negli occhi dell'esule, oh credi,
La letizia non venne più mai!

Solitario nell'erme mie sedi,
Non curando la infida ventura,
Ai pensosi silenzii mi diedi!

E là presso alla pia sepoltura
Che raccoglie il mio dolce parente
Lacrimai colla mesta natura!

Ma una volta dal labbro fremente
Misi un grido sul molto e nefando
Cimiterio dell'itala gente.

E il selvaggio custode esecrando
Per quel grido mi ordì la catena;
Poi le tetre miserie del bando.

Ti ringrazio, o mia gloria e mia pena,
Fedel musa, che meco hai diviso
Gli ardui giorni, costante e serena.

Ti ringrazio, chè il mesto mio viso
Più ti valse dell'intima acuta
Ricordanza del tuo paradiso.

Ahi! la fede dell'uom si tramuta.
Non la tua; così splendida e forte
Come l'ora in ch'io t'ho conosciuta!

Dolce amica alle pallide e corte
Mie giornate, te sola vogl'io
Dolce amica, al mio letto di morte.

Chè in te sola del nido natio
Più m'accese l'indomito affetto,
Chè in te sola conobbi più Dio.

Ahimè! d'odio rigurgita il petto
De'mortali; e l'un verme si scaglia
Sovra l'altro a rapirsi il banchetto!...

No, mia musa. È una giusta battaglia
Quella ch'odi sul sacro Ticino;
Ben fu cinto ogni brando, ogni maglia.

Là si pugna pel nostro destino,
Là son volti dell'Alpe i leoni
Nelle reni all'estranio Caino.

E tu pensa le grandi canzoni,
Musa mia, quando l'aquila infame
Fia rispinta nei patrii burroni,

E coperta di barbaro ossame
Splenda Italia, e a quel pasto s'allegri
Delle cagne notturne la fame.

Oh speranza!.. Ondeggiavano i negri
Battaglioni, fremevan le squille,
Mettean lampi le spade e gli usberghi;

Era un rombo di campi e di ville,
Dardeggiavan di guerra sin'anco
Le pensose virginee pupille;

Di purpureo, di verde e di bianco
Colorata era l'aria d'intorno,
Luccicava d'un ferro ogni fianco.

Oh speranza! fior breve d'un giorno!
Tu cadesti coll'ombra .... e rimase
Di percossi un funereo soggiorno.

Quanto lutto di vedove case!
Quante mense deserte di figli!
Quante piaggie di tenebra invase!

Che tumulto di fughe e d'esigli!
Segno d'odio è Re Carlo frattanto.
Io cantato lo avea nei perigli....

E pei tristi fu colpa il mio canto!

Arca di sette popoli,
Re de' Sabaudi e mio,
Chi ti contrista, o martire,
Sfregia l'Italia e Dio.
Ma tu, mio Re, consolati,
Ch'ebbra o demente voce
La Savoiarda croce
Contaminar non può.

Io ti cantai. Sacrileghe
Mani scagliàr la pietra
Sulla raminga e povera
Ma liberal mia cetra;
E fêr sinedrio e dissero
Le jene del deserto,
Che il fulgid'ôr d'Alberto
I canti miei comprò!

Vili! dannate il perfido
Labbro a sigillo eterno.
Me la latrata ingiuria
Fa sogghignar di scherno.
Vili! le meste pagine
Rigo de'miei sudori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re!

Che se dall'umil polvere
Dove obbliato io sono,
Più il capitan che il principe
Canto, e l'acciar che il trono,
S'eccito i forti a sperdere
Degli Amorrei le tende,
Chi la mia cetra offende
Quanto è minor di me!

Sì, ti cantai, magnanimo
D'Italia mia soldato,
Caro al Signor, di splendidi
Dolori incoronato!
Là ti cantai sul veneto
Mar, che tu re guardavi,
E, premio al canto, i savi
Le carceri m'aprir.

Mastri in foggiar repubbliche,
Non certo a voi m'atterrò.
Amo il furor di Spartaco,
Odio de' Gracchi il ferro:
Piango al destin di Cesare
Qual di leon caduto,
E del pugnal di Bruto
M'è orrendo il sovvenir.

Ribalenò sul memore
Tebro quell'arme ancora...
Ma che nefanda tenebra
Dopo la bieca aurora!
Più Samuel non vigila
Di Solima alle porte;
E un bruno vel di morte
Copre di Dio l'altar.

Pietà, Signor! Terribili
Son questi giorni al mondo!
Vasto è l'abisso: e Satana
Ride dall'empio fondo:
E consegnato ai turbini
Quell'esecrabil riso,
La terra e il paradiso
S'avventa a separar.

De'miei fratelli o fèretri,
Quanto v'invidia il core!
Bella è la morte a vespero
Quando col sol si muore
Colà sui campi! Oh il bambolo
Oggi a dolor si vesta,
E coronata a festa
Sia la caduca età.

Meglio morir, che incedere
Su maladetta arena,
Dietro recando il sonito
Della servil catena!
Liberi no, ma despoti
Veggio dovunque e sento;
E chi un ne abborre, a cento
Come obbedir potrà?

Meglio recar nei gelidi
Regni dell'ombra i lumi
Stanchi ed offesi. Oh picciolo,
Ma pur divin tra i fiumi,
Che a questa bella Italia
Crescon le rose indarno,
Oh insuperabil Arno
Sulle cui rive un dì

Trasse Alighier dall' ispide
Guancie il dolor più vero,
E poi dall'arco i numeri
Dell' immortal pensiero,
Tu pur sei tetro! e il margine
Però di fiori hai cinto.
La bara dell'estinto
Sparsa è di fior così.

Oh! parricida è l'alito
Dei violenti, il credi,
Fiume gentil. Nè all'umide
Or più vagar mi vedi
Stelle nascenti, o attendere
Cogli occhi inebbriati
Gli splendidi e rosati
Tramonti del tuo ciel.

Nè mi vedrai. La libera
Mia verità dispiacque.
Meglio fidar le subite
Ire alle nubi e all'acque
Meglio che all'uom. Difficile
Pei coraggiosi è il giorno,
Che ruota il pazzo intorno
La daga, od il flagel.

Savi tu cerchi, o misera
Italia mia; nè trovi
Che rotte plebi, e cupide
Rabbie e tumulti nuovi:
E in cenci da postribolo
Tra fescennine mazze
Tratta per l'ebbre piazze
La casta libertà.

Oh! di cocenti lacrime
Righiam sommessi il ciglio,
Miei generosi. È un tramite
Per me d'onor l'esiglio.
Date le spalle al pelago
Delle città frementi,
O arcani fiumi! o venti!
Tra noi si parlerà.

Coll'alba e coi crepuscoli
Per fide selve e piani
Si parlerà dal mobile
Tetto dell'uom lontani.
Si parlerà coll'aquila
Della petrosa vetta,
Coll'erma allodoletta
Dal canto mattinier.

Parte di sè quest' Iside
Bella ed arcana a noi
Rivelerà. Col novero
Poco de'figli suoi
Dall'ombre malinconiche
Esce la dea talora
E parla a chi l'adora
Verginalmente il ver.

Là sulle balze inospite,
Campo a perpetui soli,
Dove l'abisso odorano
Scherzando i cavrïoli,
Dove alla rara e pendula
Ombra di qualche pianta
Sibila il ghiro, e canta
Sui vespri il mandrian;

Là chiederem gli oroscopi
Di questo palmo d'erba,
Che nomiam terra, imagine
Sì poca, e sì superba!
E riguardando immobili
Tra i nembi e le paure
Da quell'eterne alture
Sull'ondeggiante pian,

Vedrem ferirsi adulteri
Schiavi e tiranni in guerra,
Scettri e catene infrangersi,
Ebra balzar la terra,
E fra la rea caligine
Di quella notte atroce
La sanguinosa croce
Del Nazaren tremar.

Là dall'aerio culmine
Questo vedrem. Ma quando
L'ara de' tuoi pontefici
Sia vendicata, e il brando
De' figli tuoi, penisola
Sacra di fede e d'armi,
Suoneran altri i carmi
Dal cozio sasso al mar.

Oh se ritorni a splendere
Nel ciel della speranza
L'arco de' forti, il mistico
Segnal dell' alleanza,
Che un dì dall'Arno al Tevere
Parve raggiar sì lieto,
Dal Tevere all'Oreto
E dall' Oreto al Po,

Oh se ritorni.... Ascoltami
Giusto Signor: s'aggreva
Molto fallir sugli omeri
Dolenti di quest' Eva;
Troppo, gli è ver, di Gerico
S'è maculato il fiore,
Ma la tua man, Signore,
Purificar lo può.

Pensa, che d'Eli e Davide
Quà la progenie crebbe;
Che qua scintilla il vertice
Del portentoso Orebbe,
Che sigillati scorrono
Quà sotto i tuoi lavacri,
Che quà tra i cedri sacri
La sposa tua fiorì.

Verghe, ceffate e spasimi
Scagliano i figli in lei;
Gettan sull'aurea clamide
Le sorti i farisei;
Fremi, o Signor! la chiamano
Regina d'Israele,
E poi l'aceto, e il fiele
Le versano così!

Fremi, o Signor. La tiepida
Famiglia de' tuoi fidi
Ben lacrimando annovera
Della tradita i gridi;
Ma non si lancia a toglierle
Dal sanguinoso crine
Il serto delle spine
Per darlo ai percussor.

E se talun fra il sibilo
Degli itali laureti
L'alta dal cor risuscita
Ira de' tuoi profeti,
Fremi, o gran Dio! lo dannano
Alla catena e al bando...
Quando i tuoi giusti, oh quando
Vendicherai, Signor!

E là frattanto il barbaro
Spia da' lombardi colli
L'ire selvaggie; e un brindisi
Manda ghignando ai folli.
Poi sul guancial men timida
China la testa a sera,
E forse all'alba spera
Rizzarsi alla tenzon!!

E le armi nostre, ahi! deboli,
Saranno, ed infelici!
Chè chi la madre insanguina
Non può ferir nemici.
Così rompendo il Teutono
Nelle pollute stanze,
Misurerà le danze
De' nostri ceppi al suon.

Tresca intanto la turpe semenza;
Pane d'odio al suo desco si frange,
Si tracanna licor di demenza.

Poi da' sabbati l'ebbra falange
Fuor si vomita, e ruota il flagello
Sulla inerme, che sotto vi piange.

Orsù dunque; raccogli il fardello,
O percossa tu pur: ma sorridi,
Dolce musa, al tuo dolce fratello.

Altre stelle vedremo, altri lidi,
Quà lasciando uno stuol numerato,
Scudo a noi, d'animosi e di fidi;

Che le tempia all'iniquo peccato
Solcherà con le cifre dell'ira
E il dolor ci farà vendicato.

Dolce musa, per l'aure s'aggira
Dell'Arabia un uccel che si pasce
Negli odor della mistica pira.

Poi combusto dall'orride fasce
Del roveto, più bello e raggiante
Dal suo cenere mesto rinasce.

Musa mia, questo afflitto esulante
Muore anch'egli: ma tu, mia cortese,
Non turbar le pupille tue sante.

Nacque anch'ei nell'arcano paese
Dove è dato alla spoglia che muore
Vendicar della morte le offese.

Oggi passa in silenzio il mio cuore.
Ma dimani il Signor lo risveglia
Perchè giusto coi giusti è il Signore.

Tu frattanto dëi compier la veglia
Al defunto, che in cento che in mille,
Di quà lunge, orizzonti si speglia,

Per recar nelle conscie pupille
Tali sguardi e sul labbro tai cose,
Che ai codardi sien folgori e squille.

Mentre te di ligustri e di rose
Cingerò con le man rinnovate,
Come il crin delle donne amorose.

E in baciar le mie labbra rosate
Sentirai come pregne di cielo
Son le spoglie alla morte involate.

E tu allor nel tuo candido velo
Sorgerai solitaria e gentile;
E, al tuo canto, dai vepri e dal gelo

Su per l'aura un effluvio sottile
Salirà: poi fia rotta repente
Ogni gleba in un cespo d'aprile.

E in quell'ora profonda e ridente,
Là seduta nel tuo paradiso,
Ti vedran se sei bella e innocente.

E diran: « per che spazio è diviso
Il suo canto dai canti mortali,
E dal riso dal mondo il suo riso!

Pera il giorno, che un nembo di strali
Fu scagliato per aura sì pura,
A ferir quel sembiante e quell'ali! »

E tu nova e celeste figura
Riderai, come donna che pensi
D'altre cose, e di queste non cura.

E a velarti, una nube d'incensi
Mollemente verrà dalla valle
In quell'ora di giubili immensi.

Ma tu intanto ti grava le spalle
Della croce del tuo pellegrino
E soletta dividi il suo calle.

Non si monta per altro cammino
Su quel giogo coperto di fiori,
Non si splende gentil cherubino,

Che passando per questi dolori.

Con occhi cento, il livido
  Poter che in me s'indraga,
  Freme dei pigri farmachi
  Conta le notti e i dì;
    E va chiedendo ai rigidi
      Mastri dell'arte maga
      Quando potrà quest'ibrida
      Larva sgombrar da qui.

— Perchè riman? Del popolo
  L'urlo e il pugnal non teme?
  Che fa costui? Domestico
  Ceppo toscan non è.
    O perchè dunque incognito
      D'are di patria e seme,
      Un volgo reo gli prodiga
      Fiori e speranze al piè?

Via questa larva! Il folgore
  De' canti suoi possiede.
  Via questa larva! I facili
  Sonni turbar ci può.
    Molti, che noi non amano
      In questa larva han fede!
      Oh tristo il dì che all'ospite
      Arno abitar pensò!

Ma più dell'altre oh perfida
Notte per noi fallita,
Che lo dovea, fra tacite
Armi, di quà snidar!

Gli saria stata ignobile
Sfregio l'ambigua uscita...
E invece un'egra coltrice
Or gli diventa altar!

E un cicalio di bamboli
Sta contro noi frattanto:
E a denunciar quest'opera
Spreca lamento e stil.

Oh che rovente lamina
È questo reo compianto,
Che penetrò le viscere
Della città servil!—

Non v'accorate. I pallidi
Labbri di sangue schietto
Stillano, è ver; mi macera
Cupo, latente ardor;

Da scellerate affrangere
Tossi mi sento il petto,
L'ore notturne io numero,
Brucio di febbre ancor;

Ma sdegnerei di crescervi,
O tribolati e vili,
L'ansie paure e i torbidi
Sogni che il ciel vi dà.
Or voi la man stringetemi
Pochi, di cor gentili;
Firenze, addio. Fu nobile
Colpa la mia pietà.

M'odi. Il fatal tuo lastrico
Cela un vulcan, nè il sai:
Sulle colombe i cupidi
Falchi l'artiglio aprir:
E tra i ruscelli e i salici
Dall'ombra de' rosai
Le tenebrose vipere
Si slanciano a ferir!

Certo, le ree potrebbero
Morir sotto i piè vostri,
O fieramente unanimi,
Se vi bastasse un cor.
Dio più non manda gli angeli
Per duellar coi mostri;
E l'uom che inerte spasima
Merita il suo dolor.

Sacra è la casa, il tempio,
La libertà, la croce,
Gli avi, le spose, i pargoli,
Il campo ed il confin.
Con chi li lascia offendere
Sia l'offensor feroce,
E al neghittoso imbianchisi
Nel vituperio il crin.

Non ti turbar, mia timida,
Mia dolce ispiratrice!
Che l'ansio cor ti palpita
Pe' miei perigli io so;
Ma sia dannata ai vermini
Bocca che il ver non dice;
Reo di silenzii al vindice
Mio Dio non salirò.

Vieni e partiam. Con vincoli
Di fede e di coraggio
Ci unì la vita: esanime
Io sarò teco ancor;
Mi bacierai de' lugubri
Ceri notturni al raggio,
Mi deporrai sul feretro,
Lo cingerai di fior.

Quindi sull'erma lapida,
Chiusa in tuo vel pudico,
Risponderai, se a chiedere
Ti venga il passeggier:

« Le spoglie pie qua dormono
D'un mio profondo amico,
Cui lieti dì non risero,
Perchè non tacque il ver! » —

Sorella mia, non piangere,
Dammi un amplesso. Oh vedi
Come soave e placido
Laggiù tramonta il sol?

Sorella mia, con simile
Pace si muor, mel credi.
Rose vogl' io, non lacrime
Sul funebre lenzuol.

Firenze 24 dicembre 1848.

Torino — STAMP. SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1849.